



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI CRISTIANI  
(personalità giuridica ai sensi del D.P.R. 10 Febbraio 2000, n.361)

# **LA RESISTENZA SETTANTACINQUE ANNI DOPO TRA STORIA E SFIDE GLOBALI**

**a cura di Maria Caterina Iapoce**



**Atti del Convegno  
Firenze, 9 Marzo 2019**

**LA RESISTENZA  
SETTANTACINQUE ANNI DOPO  
TRA STORIA E SFIDE GLOBALI**

**a cura di Maria Caterina Iapoce**

**Atti del Convegno  
Firenze, 9 Marzo 2019**

## PRESENTAZIONE

Giuseppe Matulli – Presidente ANPC

*A settantacinque anni di distanza dai venti mesi che segnarono prima la morte e poi la rinascita della Patria, stanno emergendo nuove sfide alla democrazia di dimensioni planetarie.*

*In particolare la deriva politica internazionale che vede il trionfo dei populismi, impone il dovere di una riflessione “nuova”, soprattutto a chi si richiama alle idee, ai valori e ai protagonisti della guerra di liberazione italiana.*

*Gli elementi di discontinuità intervenuti nel corso della storia recente (dal '68, alla caduta del muro di Berlino, alla globalizzazione e alla sua crisi) hanno interrotto la linearità del rapporto tra l'esperienza resistenziale e l'evoluzione della vicenda politica democratica che ne fu diretta espressione.*

*Tale esperienza, determinante supporto politico alla nascita della repubblica democratica, deve essere collocata al centro dello studio, del dibattito, della ricerca storica, come uno dei passaggi più alti della storia del nostro paese. Un passaggio storico nato dall'impegno e dal sacrificio dei combattenti della guerra di liberazione.*

*Lo stesso impegno civile e morale che mosse, allora, i partigiani - uniti nell'ideale di libertà e democrazia pur tra le varie culture di provenienza - ci impone di affrontare e discutere criticamente le principali derive che emergono oggi, e che giungono a proporre il ritorno ai vecchi nazionalismi che fecero, del secolo scorso, il tempo delle due guerre mondiali.*

*La riproposizione e l'aggiornamento della prospettiva europea e delle sue idee portanti – in primis democrazia e solidarietà - appaiono oggi la via più realistica e ragionevole per uscire dalle derive populiste e dai pericoli per la pace, e la migliore forma per onorare la generosa e lungimirante lezione storica della Resistenza.*

La Resistenza settantacinque anni dopo. Tra storia e sfide globali  
Atti del Convegno - Firenze, 9 Marzo 2019

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI CRISTIANI – ANPC  
Piazza Adriana 5, 00193 Roma  
Tel. 06.5408275 - Fax 06.5408275  
partigiani.cristiani@gmail.com  
www.anpcnazionale.com  
www.resistenzaedemocrazia.it

Copyright 2019 - Tutti i diritti riservati

## INTRODUZIONE

Maurizio Gentilini – Segretario ANPC

Il Convegno **“La Resistenza settantacinque anni dopo. Tra storia e sfide globali”** svoltosi il 9 Marzo 2019 presso l’Auditorium dell’Ente Cassa di Risparmio di Firenze, vuole rinnovare la presenza e il contributo dell’Associazione Nazionale Partigiani Cristiani all’interno del dibattito culturale contemporaneo, nel solco di una tradizione di fedeltà alla memoria dei propri ideali ispiratori, che attingono alla grande tradizione resistenziale, al pensiero sociale cristiano, ai principi e al patrimonio di valori civili riassunto nella Costituzione repubblicana. Il convegno si è svolto alla presenza di numerose autorità ed esponenti del mondo politico, economico e culturale, di molti soci dell’ANPC provenienti da varie regioni, di rappresentanti delle associazioni combattentistiche e partigiane, di una rappresentanza dell’Istituto storico toscano della Resistenza e dell’età contemporanea.

Tre relazioni, caratterizzate da forte sintonia di ispirazione ideale e complementarità di vedute rispetto al tema generale, hanno animato la mattinata.

Dopo i saluti istituzionali e la lettura dei messaggi di patrocinio e sostegno inviati da istituzioni e associazioni, Giuseppe Matulli - Presidente dell’ANPC - ha affrontato il tema dei valori espressi dalla Resistenza, dalla lotta di liberazione e dal processo di elaborazione costituzionale, e della necessità di una loro attualizzazione. Al centro dell’analisi, il cambio di paradigma del nuovo secolo, con alcune delle maggiori sfide politiche e sociali proposte e imposte dai processi di globalizzazione.

È seguito l’intervento di Alfredo Canavero, docente di storia contemporanea all’Università Statale di Milano e tra i massimi esperti delle vicende del movimento cattolico italiano ed europeo. Lo studioso ha proposto una sintesi della vicenda resistenziale e delle sue principali interpretazioni, mettendone in luce anche i principali snodi problematici. Tali interpretazioni sono state poste in relazione con i processi di costruzione dell’identità nazionale e di strutturazione costituzionale dell’Italia repubblicana.

La terza relazione è stata svolta da Ugo de Siervo, presidente emerito della Corte Costituzionale, che ha proposto una lettura dell’evoluzione dell’integrazione

europea, dal secondo dopoguerra fino alla situazione attuale, e degli evidenti collegamenti tra l'ideale europeista (soprattutto di alcuni padri fondatori dell'unità) e alcuni grandi valori della Resistenza.

Nel pomeriggio è seguito un ampio dibattito sui temi affrontati dai relatori, animato da rappresentanti di numerose espressioni del mondo associativo in campo sociale e politico.

Le analisi e le proposte sono emerse guardando alla contingenza degli scenari internazionali, che registrano una prepotente avanzata dei populismi e di movimenti di impostazione sovranista e antieuropeista. Una situazione che impone il dovere di una riflessione "nuova", soprattutto da parte di chi si richiama alle idee, ai valori e ai protagonisti della guerra di liberazione.

L'epoca di profondi cambiamenti che stiamo vivendo e i nuovi criteri interpretativi della realtà imposti da grandi processi di dimensioni planetarie (in primis la globalizzazione e la sua crisi) suggeriscono di elaborare nuovi punti di vista e nuovi paradigmi interpretativi, nonché di proporre nuove modalità per affrontare l'evoluzione della vicenda politica, nazionale e internazionale.

Lo stesso impegno civile e morale che mosse i partigiani - uniti nell'ideale di libertà e democrazia, pur tra le varie culture di provenienza - ci impone di affrontare apertamente e discutere criticamente le principali derive politiche e culturali emergenti, soprattutto quelle che giungono a proporre il ritorno ai vecchi nazionalismi che fecero, del secolo scorso, il tempo delle due guerre mondiali.

La riproposizione e l'aggiornamento della prospettiva europea e delle sue idee portanti - in primis democrazia e solidarietà - appaiono oggi la via più realistica e ragionevole per uscire dalle derive populiste e dai pericoli per la pace, e la migliore forma per onorare la generosa e lungimirante lezione storica della Resistenza.

Giuseppe Matulli

## SETTANTACINQUE ANNI DOPO: FRA STORIA E SFIDE GLOBALI



### *La domanda attuale*

Settantacinque anni dopo "la morte della patria", (come fu definita da alcuni storici) e la sua rinascita, ciò che sta accadendo in questo tempo, in Italia e nel mondo, pone degli interrogativi non più eludibili, per il rispetto e l'onore dovuto ai protagonisti della lotta di liberazione, quelli che diedero vita alla nostra come alle altre associazioni partigiane.

Il leaderismo sempre più becero e arrogante della politica italiana si rivela talmente funzionale alla raccolta del consenso, da ricordare uno scambio di valutazioni fra Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini, fissato nel loro epistolario all'alba della vita repubblicana, secondo cui un paese non può essere realmente democratico, se non lo è almeno la metà dei suoi cittadini. E siccome -a loro avviso- la grande maggioranza degli italiani è alla costante ricerca dell'uomo forte, non sarebbe stata facile la realizzazione della democrazia disegnata dalla Costituzione repubblicana.

Ma anche prendendo per buona la valutazione pessimistica di Rossi e Salvemini, la spiegazione non risolve il problema della rinascita e della diffusione di un autoritarismo populista, proprio perché si tratta di una tendenza che si afferma ben oltre i confini del nostro paese, ed anzi trova nella sua diffusione internazionale uno dei motivi di ulteriore arroganza.

Di fronte allo scenario internazionale, segnato da una precarietà sconosciuta in passato e pericolosa, la deriva populista si è sviluppata a seguito della crisi del 2008, e rischia di guidare una pubblica opinione che, sulla paura, viene condotta verso impossibili ritorni al passato. Questa tendenza internazionale ha trovato, in Italia, una anticipazione, che ha preceduto, sin dalla metà degli anni novanta i fenomeni analoghi a quelli apparsi molto più tardi e inaspettati sullo scenario internazionale: il voto sulla Brexit e l'elezione di Trump alla Casa Bianca con la sfida di un inedito neo isolazionismo all'insegna dell'*America first*:

### ***La resistenza nella storia: dalla liberazione alla Costituzione***

Contrariamente all'atteggiamento che sembra oggi prevalere, teso a dimenticare, se non a cancellare, la storia, il tentativo di capire i caratteri specifici della deriva attuale spinge a riflettere partendo proprio dalle vicende della liberazione come sono state criticamente interpretate dalla ricerca storica.

A cominciare dal riconoscimento della liberazione come autentica "rinascita", perché il movimento antifascista raccolse il testimone in un paese sconfitto da quelli che aveva sfidato e abbandonato dalla sua classe dirigente, nel quale riuscì a convivere con le truppe di occupazione alleate, a organizzare un "Corpo di liberazione nazionale", a costituire le formazioni partigiane che diedero luogo alla resistenza, a riorganizzare una forma statale che gradatamente riuscì a recuperare la sovranità perduta.

Alla lotta partigiana parteciparono pressoché tutte le culture politiche progressiste, democratiche e liberali, presenti nel nostro paese. Ognuna con la propria identità ma confluendo, non senza superare difficoltà talvolta drammatiche, nel movimento unitario attorno all'obiettivo di liberare il paese dall'occupazione nazifascista e fornendo così una prima e nuova forma di identità nazionale che era andata in frantumi l'otto settembre 1943.

La lotta del movimento partigiano e quella del corpo di liberazione se non furono, come non potevano essere, determinanti per la liberazione del paese dalla occupazione tedesca, furono però "cobelligeranti" accanto agli eserciti alleati, con cui stabilirono un rapporto che, grazie all'unità del Cln, consentì, pur nel periodo del governo militare (AMGOT), di recuperare, con le prime elezioni democratiche a suffragio universale, le amministrazioni locali, e di giungere, il 2 giugno del 1946, al referendum istituzionale, che consacrò la scelta repubblicana e, assieme, la democrazia rappresentativa con l'elezione della assemblea costituente, che segnò nel suo primo atto, la volontà inclusiva della strategia resistenziale, eleggendo a grandissima maggioranza Enrico De Nicola, notoriamente un monarchico, a capo provvisorio della neonata Repubblica, sottolineando così che essa doveva rappresentare ed essere riferimento di tutti gli italiani.

La nascita della Repubblica, attraverso il referendum celebrato, regnante re Umberto II, fu salutata dalla stampa internazionale come un grande esempio di civiltà del nostro paese, e fu il primo riconoscimento positivo dopo l'umiliazione subita dalle tragiche avventure scatenate dal fascismo.

La resistenza salvò l'onore dell'Italia anche nel difficilissimo rientro nel consesso internazionale. Il 10 agosto del 1946, nella sessione della conferenza della

pace di Parigi in cui all'Italia fu consentito di esprimere il proprio parere, nel clima ostile che aveva preparato un trattato di pace per noi particolarmente duro, Alcide De Gasperi presentò come credenziali della nuova Italia l'unità delle forze antifasciste, con espressioni che vale la pena di riportare: "*Signori, è vero* (disse De Gasperi): *ho il dovere dinanzi alla coscienza del mio Paese, e per difendere la vitalità del mio popolo di parlare come italiano, ma sento la responsabilità e il diritto di parlare anche come democratico e antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica che, armonizzando in se le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universalistiche del cristianesimo, e le speranze internazionaliste dei lavoratori, è tutta rivolta verso quella pace duratura e ricostruttiva che voi cercate e verso quella cooperazione fra i popoli che avete il compito di stabilire*". Segue, in quel discorso, la rivendicazione della partecipazione italiana alla guerra contro il nazifascismo accanto al riconoscimento oggettivo che "*il rovesciamento del regime fascista non fu possibile che in seguito agli avvenimenti militari, ma – aggiunge De Gasperi - il rivolgimento non sarebbe stato così profondo se non fosse stato preceduto dalla lunga cospirazione dei patrioti che in patria e fuori agirono a prezzo di immensi sacrifici, senza l'intervento degli scioperi politici nelle industrie del Nord senza l'abile azione clandestina degli uomini della opposizione parlamentare antifascista ...*", il capo del governo italiano sottolinea l'entità della nostra "cobelligeranza": "*.. tutta la Marina da guerra, centinaia di migliaia di militari per i servizi di retrovia, del Corpo italiano di liberazione, trasformatosi poi nelle divisioni combattente, e "last but not least" dei partigiani autori soprattutto dell'insurrezione del Nord. Le perdite nella resistenza contro i tedeschi furono di oltre centomila uomini fra morti e dispersi, senza contare i militari e i civili vittime dei nazisti nei campi di sterminio, e i cinquantamila patrioti morti nella guerra partigiana*".

L'unità nel Cln delle forze di diversa ispirazione al termine della prima fase emergenziale si ritrovò nell'Assemblea Costituente, con una positiva e larga dialettica, che consentì la elaborazione e l'approvazione della Costituzione, segnò l'assetto di una democrazia moderna, all'indomani dell'esperienza fascista, e pose il paese in condizioni di sicurezza democratica affrontando e sciogliendo positivamente i nodi che alla vigilia apparivano drammatici.

Fra i pregi del testo costituzionale vi fu quello fondamentale di indicare una prospettiva di sviluppo per i tempi che si aprivano di fronte alla nuova Repubblica. La sintesi più significativa di tale funzione è ben illustrata nello scambio di bat-

tute, che mi piace ricordare, fra due padri costituenti: a Piero Calamandrei, che lamentava come la Costituzione risultasse “una rivoluzione promessa in cambio di una rivoluzione mancata”, Palmiro Togliatti, rispondeva con l’eloquente citazione dei versi di Dante: “Tu sei come colui che va di notte e porta il lume dietro e a sé non giova ma quei che segue fa persone dotte”;

ed è appena il caso di sottolineare che il lavoro della Costituente, iniziato in pieno clima di unità “ciellenistica”, si concluse quando quella unità era già stata superata dalle conseguenze dell’avvento sul piano internazionale della guerra fredda.

La Costituzione indica una prospettiva programmatica che definisce lo “Stato sociale”, come nuovo modo di essere dell’ordinamento repubblicano, tanto da costituire una sfida per tutti i governi che si sono succeduti e si succedono.

In proposito non è senza significato che la sentenza, umiliante per noi, della Corte Europea dei diritti umani che riguarda i trattamenti contrari al senso di umanità praticati nelle carceri italiane, come pure la richiesta di dotare il nostro ordinamento di norme contro la tortura, indicano, appunto due casi di mancato rispetto delle previsioni costituzionali, che ora ci vengono sollecitati da istanze internazionali.

La guerra fredda ha avuto un riflesso immediato fra i protagonisti della liberazione. Quella divisione internazionale, soprattutto per quanto concerne il problema della collocazione occidentale dell’Italia, si è accompagnata ad una profonda diffidenza nei confronti del nostro paese e soprattutto sulla affidabilità delle sue alleanze: e non v’è dubbio che l’inserimento dell’Italia nella scena internazionale dominata dalle potenze contro cui aveva combattuto, e la funzione in essa svolta dal nostro paese, siano stati fundamentalmente merito dell’azione politica di Alcide De Gasperi, che tuttavia ha trovato, nella Costituzione e nella larga maggioranza che l’aveva approvata, un notevole elemento di forza.

Ancor più evidente è il ruolo determinante dell’assetto costituzionale nei rapporti politici all’interno del paese che consentì, pur nella lunga vicenda politica oltremodo dura e polemica, di non mettere mai in discussione il meccanismo democratico garantito dalla costituzione repubblicana.

Se la situazione internazionale soprattutto negli anni cinquanta, dopo lo scoppio della guerra di Corea, spingeva il PCI verso una opposizione di sistema, e sollecitava la DC a mettere fuori legge il PCI. I due uomini politici che guidavano i maggiori partiti popolari del nostro paese non vennero meno alla durissima polemica fra le rispettive formazioni politiche, e tuttavia riuscirono a mantenere vivo

e vitale un sistema che la radice antifascista della repubblica aveva codificato nelle garanzie costituzionali e nella lungimiranza dei più avvertiti uomini politici.

### **La resistenza nella vicenda politica successiva: verso il XXI secolo**

Forse fu proprio la considerazione dei risultati raggiunti, e la convinzione di quanto fosse fondata la coscienza popolare della democrazia conquistata, che nella prosecuzione delle liturgie commemorative del 25 aprile si è dato libero corso, fino ad esaltarle, alle legittimamente diverse e talvolta contrapposte interpretazioni dell’antifascismo fondativo della Repubblica.

È appena il caso di ricordare che la visione di De Gasperi dell’antifascismo “come pregiudiziale ricostruttiva”<sup>[1]</sup> contro tutte le forme di intolleranza, venne definita polemicamente da Togliatti come un “*Antifascismo di tipo speciale*”<sup>[2]</sup> perché incompatibile con l’analisi comunista del fascismo. Si registrava così la frattura fra le forze antifasciste, forse inevitabile nel clima della guerra fredda, anche oltre le responsabilità specifiche del leader comunista (peraltro apertamente indicate da un osservatore qualificato come Giuseppe Vacca<sup>[3]</sup>). Con il risultato che, se da un lato tale frattura non ha impedito la crescita economica e il recupero di un ruolo italiano sullo scenario internazionale, dall’altro ha però costretto il paese a pagare lo scotto di una contrapposizione che non ha lasciato indenne la memoria delle comuni origini, rischiando di mettere in ombra l’antifascismo come premessa comune della Repubblica consacrata nella carta costituzionale, per dare spazio alla competizione fra chi più di altri poteva rivendicare la qualifica, al limite in esclusiva, di erede dell’antifascismo.

Si allontanava così, progressivamente, il tempo in cui l’antifascismo era stato inclusivo nei giorni drammatici e determinanti della nostra rinascita. Pur essendo riconosciuta e indicata, da ciascuna parte, la Resistenza come origine della democrazia repubblicana del nostro paese.

Ben presto nuovi eventi sfidarono quell’assetto. Già il 1968 aveva segnato una rottura nella evoluzione della “democrazia dei partiti”, suscitando la reazione

[1] Lettera di De Gasperi a Sergio Paronetto: M.R. De Gasperi, *De Gasperi scrive*, Morcelliana, Brescia, 1974, I, p.341-342.

[2] P.Togliatti, *Per un giudizio equanime sull’opera di Alcide De Gasperi*, Parenti, Firenze, 1958, p.43.

[3] G. Vacca, *De Gasperi visto dal PCI in Su De Gasperi. Dieci lezioni di storia e politica*, FBK Press, Trento, 2013, p. 128-129.

delle forze politiche tramite un nuovo e implicito accordo istituzionale (la nascita delle Regioni, il varo dello “Statuto dei lavoratori” e il nuovo regolamento parlamentare che apriva ad una sorta di assemblearismo) nella speranza che si rivelasse adeguato al governo della nuova stagione. Ma gli anni '70 dimostrarono immediatamente che l'assetto democratico nato dalla Resistenza si scontrava con una situazione nuova, costretta a misurarsi con la sfida di un terrorismo capace, con l'assassinio di Aldo Moro, di porre fine anche al tentativo di questi e Berlinguer di recuperare un assetto politico in continuità con la eredità dell'esperienza resistenziale.

La sconfitta del terrorismo, che fu una grande vittoria del sistema democratico, non riuscì tuttavia a garantire una adeguata ripresa della politica italiana, in un panorama internazionale ancora vincolato a una contrapposizione sempre più priva di prospettive, ma anche di alternativa.

Si consumò il tentativo di egemonia del Psi, mentre proseguivano i tentativi ripetuti del Pci di rendersi autonomo dalla dipendenza dallo “Stato guida”, peraltro avviato verso una crisi che avrebbe segnato con la disgregazione dell'URSS la fine dell'assetto mondiale fondato sulla contrapposizione ideologica. Infatti altri e fondamentali, elementi di discontinuità si stavano profilando nel quadro internazionale e conseguentemente sulla scena italiana. La caduta del muro di Berlino anticipa al 1989 la fine del XX secolo e del dominio delle ideologie, e costituisce, con l'anticipazione di poco più di un decennio l'ingresso nel XXI secolo, e con esso il colpo di grazia alla continuità della rilevanza politica della eredità antifascista nella definizione dei nuovi equilibri politici.

Nasce la conseguente illusione che sia, finalmente, scoppiata la pace (come si disse in quei giorni). Nella contrapposizione fra i due imperi, la fine dell'Unione Sovietica segnava la vittoria del sistema liberaldemocratico che aveva consentito in gran parte dell'occidente – sicuramente nella sua parte europea- la nascita di uno “Stato sociale” caratterizzato dallo sviluppo del *Welfare*, e consentiva di alimentare la speranza che quella fosse la prospettiva da sviluppare ed estendere al resto del mondo, che ancora non lo aveva conosciuto, quel tipo di sviluppo

Il nuovo secolo si presenta anche con la diffusione progressiva della rivoluzione elettronica che cancella i paradigmi spazio-temporali, sino a quel momento determinanti delle relazioni umane. La velocità della comunicazione assume valori mai immaginati, investe le informazioni e si trasferisce alla finanza in uno spazio che è stato conseguentemente annullato: in tempo reale è possibile la connessione con ogni parte del globo. La dimensione globale prevale in ogni ambi-

to, nessuno escluso, ma si tarda a percepirne le implicazioni e le stesse sfide a livello politico: l'esito è che al vecchio ordine si sostituisce un nuovo disordine contrassegnato da rapporti precari la cui evoluzione è difficile prevedere.

Tuttavia la rivoluzione digitale intervenuta mette particolarmente in crisi l'attività politica: il cambiamento radicale intervenuto genera una rincorsa alla novità, che in Italia è agevolata dalla tempesta di tangentopoli, dai referendum promossi da Segni sulla legge elettorale, fino alla nascita la Lega Nord di Umberto Bossi, con proposte secessioniste; si avvia il declino definitivo del PSI, che si era identificato in Craxi, il Pci e la Dc, prima di scomparire, procedono a cambiamenti successivi nei nomi (Pci, poi Pds Ds, PD; e Dc, poi Ppi. da cui esce l'UDC, poi la nascita della Margherita e successivamente nel Pd che procede a cambiamenti continui con le gestioni di Veltroni, Franceschini, Bersani, Renzi. Niente appare più definito, sia nelle relazioni politiche interne che in quelle internazionali. Il mutamento destinato (alla luce di quanto poi accaduto), a rivelarsi velleitario e illusorio è colto bene da uno dei maggiori poeti del secolo XX, Mario Luzi, nel momento in cui si affaccia nel XXI come *“la insopportabile monotonia del cambiamento continuo”*, con la fulminante sintesi espressiva di cui è capace la poesia.

E dunque i risultati della lotta di Liberazione e la loro valorizzazione rimangono consegnati alla Storia, ed alla ricerca storica gli ulteriori e sempre opportuni approfondimenti, ma il richiamo al “clima politico e morale” che prese corpo nel 1943 non costituisce più un tema di attualità nel nuovo scenario politico interno e internazionale.

*È per questo che esprimo la più viva gratitudine al prof. Alfredo Canavero che in questa occasione rappresenta fisicamente, per la sua prestigiosa esperienza di studioso, la ricerca storica a cui spetta la valorizzazione e la prosecuzione interminabile della ricerca storica per l'approfondimento della lotta resistenziale come uno dei momenti fondamentali della nostra storia.*

### ***La svolta del XXI secolo: il nuovo paradigma***

Ma è proprio negli anni immediatamente successivi alla caduta del muro di Berlino, nel 1995 che, Ralf Darhendorf, pubblica un breve saggio (in Italia edito da Laterza), *Quadrare il cerchio*, con l'infausta previsione che la contemporanea crescita del benessere economico, dell'aumento della coesione sociale in un regime vitale di democrazia (cioè gli elementi determinanti della nascita dello “Stato sociale”) che avevamo conosciuto, non sarebbe stata più possibile nel



futuro. Quel saggio, aveva esattamente colto il nuovo paradigma da cui deve partire la nostra riflessione sulla sfida presente: cerchiamo di capirne le ragioni.

Alla caduta del muro, la liberal-democrazia appare una conseguenza pressoché automatica, in certo senso “tecnica” perché è il sistema di governo privo di alternative per il futuro. Ciò induce a non attribuire, o quantomeno a non sottolineare, la valenza ideologica al nuovo scenario, che nasce, appunto dalla fine delle divisioni ideologiche, tanto da considerare esperienze relegate al passato, anche i risvolti ideologici della presidenza di Ronald Reagan che quella di Margaret Thatcher.

Ma il nuovo scenario, come aveva previsto Darhendorf, libera la più ampia competizione dando il via alla nuova e più gigantesca edizione del neoliberalismo, agevolata dal nuovo regime di libera circolazione di capitali e persone, e quella competizione sacrifica rapidamente soprattutto la coesione sociale, alla base del *Welfare*.

L’evoluzione della competizione vede ben presto il neoliberalismo tradursi nel vero e proprio “mercatismo”, tanto che uno dei più autorevoli editorialisti del *Financial Times* Wolfgang Munchau scrive “una volta essere riformisti voleva dire riformare il capitalismo per renderlo socialmente equo e sostenibile, ora vuol dire riformare la società per renderla adatta al capitalismo globale.”<sup>[4]</sup>

La conseguenza più immediata e grave è la supremazia del mercato rispetto all’organizzazione politica: già annunciata da “Ronald Regan con la celebre affermazione ‘Lo Stato non è la soluzione, è il problema’. Affiancata, sin dai primissimi anni ’80 dal mantra, ‘meno tasse’, che ripetuto ossessivamente a tutte le latitudini e in tutti i contesti, è penetrato nel sentire comune di tanti paesi del mondo”<sup>[5]</sup>. Meno tasse significa inevitabilmente “meno Stato”. In Italia ricordiamo ancora lo scalpore scandalistico suscitato dalla affermazione di Tommaso Padoa Schioppa sul ruolo delle tasse come espressione della appartenenza ad una comunità e suo doveroso sostegno, era il 7 ottobre del 2007.

La supremazia del mercato ha determinato anche il divario di ruolo e di potere fra una embrionale democrazia internazionale, costituita dalla serie degli Organismi non Governativi, dalle Corti internazionali di Giustizia, dall’Organizzazione mondiale del Commercio, dal Fondo Monetario Internazionale, dalla Banca Mondiale, rispetto a quello che è stato chiamato “il senato virtuale” dell’ “iperclasse” che si riunisce annualmente a Davos: cioè le banche d’affari globali, i fondi sociali e i fondi d’investimento,

i colossi dell’ICT (tecnologia della informazione e della comunicazione), quelli dell’economia tradizionale e così via, La sproporzione fra i potentati economici globali e le autorità politiche è abissale, i primi sfuggono ai poteri degli Stati e li ricattano con la minaccia di spostare i loro investimenti.

In questa sproporzione sta anche la crescita incontrollata delle disuguaglianze delle quali l’esempio più recentemente documentato, e forse fra i più clamorosi, è riferito dal XXIII rapporto sulla economia internazionale e l’Italia, annualmente curato da un gruppo di studiosi coordinati da Mario Deaglio. “Contrariamente alla consuetudine l’evoluzione tecnologica recente sembra aumentare anziché ridurre le differenze. Un centro di ricerca dell’MIT ha calcolato il reddito di sopravvivenza (spese per cibo, abitazione, trasporti e sanità) nelle diverse città degli USA rivelando che il minimo salariale federale non raggiunge il livello di sopravvivenza. La fiducia nel mercato degli americani ha determinato la decisione di un colosso dell’economia americana come McDonald ad aumentare i suoi salari minimi in tutti i suoi ristoranti, mentre nell’ottobre scorso è stato Amazon a raddoppiare a 15 dollari all’ora il salario minimo negli Stati Uniti e ad effettuare aumenti analoghi in Inghilterra”.<sup>[6]</sup>

In questo panorama vanno considerati anche gli effetti della rivoluzione telematica, che ha prodotto, una spinta “tecnica” all’individualismo, ed una facilità e velocità di comunicazione che ha determinato effetti sociali sconvolgenti. La disintermediazione conseguenza della facilità di connessione, ha segnato la crisi delle formazioni sociali (le cosiddette casematte della democrazia), a cominciare dai partiti e dai sindacati, ed ha sminuito progressivamente la funzione delle istituzioni, mettendo in crisi il concetto stesso di democrazia rappresentativa, con la pretesa di realizzare una inedita “democrazia diretta” fondata sul rapporto labile con la rete (un surrogato *on line* della irrazionalità della folla manzoniana alla ricerca del capro espiatorio). Il singolo individuo che vive inevitabilmente nel mondo interconnesso della telematica sia per le informazioni che per i rapporti percepisce inavvertitamente la sensazione nuova e forte di solitudine per la condivisione esasperata di individualismo, e di spaesamento, per la mancanza di punti di riferimento culturali e di valore<sup>[7]</sup>, la conseguenza è la inevitabile ricerca di un leader a cui riferirsi.

[4] Citato in F. Capelli, *Il futuro addosso*, Guerini e associati Milano, 2018, p. 182.

[5] *Ibidem*, p. 82.

[6] M.Deaglio - G Russo (a.c.), *XXIII rapporto sulla economia globale e l’Italia. Il mondo cambia pelle?*, Guerini e associati, Milano, 2018, p. 47-48.

[7] Capelli, cit,

La crisi finanziaria esplosa nel 2008, mette in crisi la stessa globalizzazione, dopo meno di venti anni da quando è nata, che si manifesta attraverso comportamenti difficilmente prevedibili, come il voto a sorpresa sulla *Brexit* nel giugno del 2016, un atto di disgregazione nell'Unione Europea, in controtendenza rispetto ai processi aggregativi coerenti col processo di globalizzazione. Lo strascico di polemiche inconcludenti che si prolunga ancor oggi, rende evidente quanto quella strategia non sia un'alternativa credibile alla crisi che ha colpito dal 2008 lo scenario interraziale. Analoga sorpresa coglie la pubblica opinione, nell'ottobre dello stesso anno, di fronte alla vittoria di Trump nelle elezioni presidenziali americane.

Si rivela a questo punto un processo difficilmente decifrabile di crescente precarietà nella situazione geopolitica. La prospettiva di Trump di "rifare grande l'America" (*Make America Great Again*) si esprime in gesti di difficile interpretazione, con un succedersi di vertici falliti e di incontri bilaterali trionfalistici e contraddittori, le cui conseguenze acquisite sono l'abbandono dell'accordo per fronteggiare i mutamenti climatici, l'avversione verso l'Europa, la promozione della vendita di armi, in un isolamento che appare inconcludente e minaccioso. Di fronte alla nuova linea americana la Russia presenta una dottrina militare che come ci ricorda Deaglio nel citato rapporto, è dovuta al Capo di Stato maggiore russo, Valery Gerasimov che la presenta così: "Nel XXI secolo si nota la tendenza a cancellare la differenza fra lo stato di guerra e di pace. Le guerre ormai non vengono dichiarate e, quando iniziano, non si svolgono con il solito schema. Esse prevedono un ampio impiego di misure politiche, economiche, umanitarie e altre di carattere non militare". Si tratta di un testo che spiega in termini strategici, l'osservazione di papa Bergoglio sulla guerra mondiale già in atto e condotta a pezzi, e spiega i comportamenti russi, non militari, per influenzare gli altri paesi compresi gli attacchi informatici. Di concreto la Russia, secondo un osservatore attento riguadagna lentamente terreno sia sul piano politico che in vari settori chiave militari: dalle armi spaziali, ai vettori e velivoli ipersonici, dai missili antiaerei ai mezzi, aerei, terrestri e sottomarini senza pilota.<sup>[8]</sup>

A fronte di Stati Uniti e Russia la Cina ha in atto una strategia che gli osservatori riferiscono come "*One belt, one road*", un colossale piano di espansione economica che punta alle inevitabili successive conseguenze geopolitiche, Il piano

cinese consiste in investimenti che in un decennio dovrebbe mobilitare tra 1000 e 1800 miliardi di dollari destinati a 65 paesi che comprendono 4,5 miliardi di persone ed i cui obiettivi, sono l'Asia centrale, alle spalle della Russia, l'Europa con diramazioni verso l'Africa e l'America latina. Nel primo semestre dello scorso anno gli investimenti cinesi in Europa assommano a 20 miliardi di dollari.<sup>[9]</sup>

Si potrebbe commentare che mentre gli europei discutono sulle modalità, se non sulla opportunità della integrazione europea, peraltro già notevolmente deteriorata, e alimentano, almeno dall'Italia, rapporti collaborativi con gli USA di Trump e la Russia di Putin, la Cina sembra considerare l'Europa una delle prede privilegiate del suo piano di espansione.

### ***Il "farmaco" populista***

In coincidenza con l'avvento dei fatti clamorosi ricordati, sul piano internazionale, come la *Brexit* e l'avvento di Trump, si diffondono progressivamente, in molti paesi, iniziative che, in un mondo in continuo cambiamento, invocano il cambiamento in nome del popolo.

Ben presto si rende evidente come il concetto di popolo invocato è qualcosa di profondamente diverso dal popolo come giudice, che è proprio dell'ordinamento democratico. Quest'ultimo è il contenitore dialettico della diversità di opinioni, di interessi, di tendenze culturali e di ideali che, nel confronto, determina l'orientamento, e le verifiche periodiche elettorali.

Il popolo invocato dai movimenti del "cambiamento" è concepito come un soggetto storico unitario e indistinto di cui si rivendica la rappresentanza, sostanzialmente alternativa alle modalità della democrazia rappresentativa, entro il cui involucro si continua tuttavia ad agire.

Il populismo costituisce la sfida di oggi, successivo alla globalizzazione e alla sua crisi. Chi lo ha studiato<sup>[10]</sup>, ne ha individuato sia i tratti originari, derivati dal nuovo paradigma del XXI secolo, che abbiamo appena trattato, nei processi di disintermediazione, nella solitudine involontaria e nello spaesamento per la caduta di riferimenti culturali consolidati e condivisi. La diversità delle caratteristiche dei populismi nei diversi paesi, consente tuttavia di individuare tratti

[8] In proposito vedasi le riflessioni di P.Migliavecca nel citato *XXIII rapporto sulla economia globale*, p. 118-119.

[9] Ibidem, p. 127-128.

[10] Capelli, cit.

comuni nella contrapposizione all'élite, nel leaderismo alternativo alla funzione delle istituzioni democratiche, nella invenzione del nemico, nella indifferenza alle ideologie, nella carente considerazione delle minoranze fino a determinare e a teorizzare forme di democrazia illiberali.

L'esperienza italiana è stata anticipatrice di tale tendenza ravvisandosi questi caratteri sin dalla svolta politica del 1994 che si realizzò attorno ad un leader, Berlusconi, che impersonava una posizione politica ponendosi contro "il teatrino della politica" a cui veniva ricondotta la classe politica precedente (la élite a cui contrapporsi), inventando un nemico nella minaccia comunista, ormai del tutto scomparsa nel mondo, e utilizzando le istituzioni con la disinvoltura ben nota (fino alla sconcertata votazione parlamentare sulla parentela di una minorene col presidente egiziano Mubarak), La successione a Berlusconi si concretizzò nella leadership personale di Renzi, anch'egli con una élite da contrastare, i predecessori da "rottamare", ed un nemico diffuso e qualificato "gufi e rosiconi", "i professoroni", i non consenzienti della cui opinione dichiara sprezzante "di farsene una ragione", anch'egli col proposito di dominare le istituzioni con la riforma costituzionale su iniziativa del leader. Le stesse caratteristiche si ritrovano nell'affermazione del movimento 5 stelle, con un fondatore leader incontrastato, Grillo, contro tutte le élites, politiche, giornalistiche, professionali, che si propone di "aprire il parlamento come una scatola di tonno".

La conclusione di questo itinerario si realizza con l'affermazione di un movimento, la "lega Nord" che ha avuto la capacità di resistere al fallimento della sua iniziale versione (quella di Bossi) e di utilizzare l'inconsistenza politica del movimento 5 stelle per realizzare l'alleanza di governo e dare vita al primo governo populista nel continente europeo, (risolvendo in modo del tutto singolare il problema di una leadership di tipo "consolare" in attesa del capovolgimento completo dei rapporti di forza), l'élite presa di mira è quella europea, il nemico è rappresentato dagli immigrati, non quelli che arrivano in aereo o via terra (che sono la maggioranza), ma quelli che arrivano sui barconi con una efficacissima strategia di mettere "i penultimi contro gli ultimi".

Nel governo "giallo-verde" si intravede il superamento dei caratteri della democrazia rappresentativa, sia nella considerazione delle minoranze (si pensi all'esame parlamentare della manovra economica), sia nelle forme della democrazia rappresentativa (si pensi alle continue performance di Salvini), sia la proclamazione ripetuta del superamento della distinzione fra destra e sinistra.

L'avvento al governo del populismo bicolore italiano diventa subito il riferimen-

to, ricambiato, dei populismi internazionali sia statunitense che russo, mentre le simpatie giallo-verdi vanno, in Europa, ai paesi di Visegrad, e in particolare alla Ungheria di Orban che costituisce assieme alla Turchia di Erdogan e al Venezuela di Maduro gli esempi più clamorosi di democrazie illiberali già realizzate: un modello verso cui evolvono i movimenti populistici, peraltro presenti in tutti i paesi europei con sole tre eccezioni: la Grecia, la Romania e il Portogallo.

Come coerente conseguenza della impostazione populista si afferma il sovranismo come immediata proposta di protezione dalla sensazione di solitudine e di spaesamento, dei singoli individui, strumentalmente attribuita al dominio della sovranità europea. Se questo atteggiamento ha possibilità di raccogliere consensi a livello dei singoli paesi alimentando le derive populiste, le conseguenze sul piano internazionale sono evidenti: la frammentazione delle singole nazioni, sempre più isolate, addirittura con la costruzione di muri e fili spinati, contraddicendo il regime, relativamente recente della dichiarazione europea, e non solo europea, della libera circolazione delle persone e dei capitali. Il panorama geopolitico del mondo rende evidente come ogni singola nazione abbia, ormai, nessuna possibilità di esprimere una iniziativa politica che possa resistere ai poteri forti che dominano la scena internazionale e, che non a caso, puntano a conquistare (la Cina) ovvero a disgregare (gli USA e la Russia) l'Europa cioè la sola aggregazione che possa essere il quarto interlocutore delle altre potenze geopolitiche.

### ***La lezione della Resistenza: andare oltre una "nuova Resistenza"***

Di fronte allo scenario che ho cercato di richiamare nei suoi tratti essenziali, per sottolineare le difficoltà a percepire la stessa successione temporale degli eventi in questi settantacinque anni, non importa neppure fare riferimento alle nuove generazioni, abbiamo detto che le vicende di allora appartengono alla storia e ad essa debbono essere consegnati per la valorizzazione e l'analisi ulteriore.

Se non è più utilizzabile una lezione "politica" della Resistenza, per gli eventi intervenuti rimane valida la lezione "etica" che giunge a noi dalla lotta di allora e da come, per la nostra associazione ci è stata tramandata da quanti ne hanno gestito la vita dal fondatore e primo presidente Enrico Mattei che proprio a Firenze celebrò un convegno dei Partigiani Cristiani nel fine della presidenza del compianto e carissimo Giovanni Bianchi, uno dei più qualificati protagonisti dell'impegno sociale della ispirazione cristiana, che ci ha lasciato il 24 luglio 2017.

Se pensiamo ai nostri caduti e combattenti, potremmo rendere omaggio alla terra che ci ospita, per ricordare fra i tanti che a poco più di dieci Km da qui, sulle pendici di Monte Morello, venne fucilata, dopo essere stata torturata a Villa Triste, Anna Maria Enriquez Agnoletti, insignita di medaglia d'oro, 37enne cattolica di origine ebraica che assieme ad un famoso prete antifascista, Don Angeli, di Livorno stava costituendo il partito cristiano sociale in Toscana (era la sorella di Enzo che fu il socialista vicesindaco di La Pira), a pochi Km di distanza da quel luogo, Don Eligio Bortolotti, un giovane parroco 32enne originario della val di Fiemme che aveva utilizzato la conoscenza del tedesco, per tenere costanti collegamenti con le formazioni partigiane a cui comunicava i programmi degli spostamenti tedeschi, i quali lo fucilarono il 5 settembre del '44 quando stavano ritirandosi sotto l'avanzata delle truppe alleate e Firenze era stata liberata da quasi un mese. Assieme a queste memorie locali non possiamo non ricordare Teresio Olivelli, Carlo Bianchi, Alfredo e Antonio di Dio, William Manfredi, "Elio" che morì accanto a Giuseppe Dossetti la cui memoria risuonò, per bocca di Dossetti nell'assemblea costituente come un rappresentante della fonte partigiana della nuova Costituzione. Fra i tanti della nostra associazione che operarono nella resistenza a Firenze è d'obbligo ricordare fra gli altri l'intera famiglia di Adone Zoli che col figlio Giancarlo furono prigionieri a Villa Triste e alla Fortezza, Rinaldo Bausi che resse, finché fu in vita la sezione fiorentina dell'ANPC ma, senza allungare troppo la lista non possiamo non ricordare, Paolo Emilio Taviani, Tina Anselmi, Benigno Zaccagnini e, infine quello che ci ha forse lasciato per ultimo Don Giovanni Barbareschi.

Ho ricordato questi nomi, non per retorica finale ma perché fosse più viva la domanda che ci dobbiamo porre a conclusione. Perché alcuni di questi morirono e gli altri corsero lo stesso rischio anche se furono più fortunati? Non certamente per una scelta di vita, o per una strategia programmata, lo fecero perché l'urgenza di recuperare una dignità calpestata e ricostruire un avvenire di pace di libertà per il proprio paese, meritava quel rischio.

È la loro lezione che oggi ci spinge a sostenere che se il quadro a cui ci troviamo di fronte è totalmente cambiato, non muta l'esigenza etica di ricostruire una società le cui caratteristiche sociali rispondano alle finalità di libertà di dignità umana e di giustizia.

Settantacinque anni fa l'impegno consentì due tempi, fu la resistenza a liberare il campo dagli occupanti nazifascisti, per consentire alla nuova Italia la costruzione dello stato sociale. Oggi dovremmo dire che la stessa esigenza etica chia-

ma alla resistenza contro il "sovranismo" populista, ma a differenza di allora, non ci possiamo permettere i due tempi, la lotta al sovranismo consiste nel cercare la proposta alternativa, cioè andare oltre una nuova resistenza al sovranismo.

Il compito è altrettanto difficile quanto indispensabile e non consente di non avere il coraggio necessario. È il coraggio dei pensieri lunghi che consentano una visione del futuro capace di insegnare gli atti da compiere per realizzarla, ne ha fornito una riflessione lo studio già citato Ferruccio Capelli.<sup>[11]</sup>

La inevitabile battaglia delle idee non può che partire dalle questioni che incombono sul futuro ed alle quali occorre l'iniziativa per superarle. Le abbiamo ricordate e ripetiamo in sequenza: Il riscaldamento climatico, con i conseguenti e minacciosi mutamenti climatici, Ad esso segue l'inarrestabile movimento dei popoli che diviene alibi dei movimenti sovranisti e che, senza governo diverrà dirompente. Il terzo elemento incombente è la crescita progressiva di disuguaglianza, infine il quarto problema è rappresentato dalla dimensione del tutto nuova della occupazione determinata dalla rivoluzione robotica di ultima generazione le cui conseguenze saranno diverse dal passato, non soltanto dal punto di vista quantitativo ma anche qualitativo.

Per affrontare questi problemi è inevitabile ripensare le modalità della politica e della riflessione relativa.

Si pone come esigenza primaria quella di assumere la sostenibilità come principio ordinatore della riflessione: sostenibilità ambientale ma anche sociale ed economica. Del tema si è occupata sia l'agenda 2030 dell'ONU, l'enciclica di Papa Bergoglio *Laudato sii*, sul campo progettuale è impegnato Enrico Giovannini che ha pubblicato *L'utopia sostenibile* Laterza Roma-Bari 2018, In secondo luogo occorre affrontare con un approccio critico la crisi della democrazia, cercando di capire perché è emersa e accettata la disintermediazione, ed è finito il processo inclusivo del trentennio del dopoguerra. On la mediazione occorre recuperare una nozione di libertà che non sia relegata all'individuo singolo che inevitabilmente sfocia nell'egoismo.

La sfida che ci sta di fronte si obbliga a considerare la geopolitica e le dimensioni che essa impone. Questa è la ragione fondamentale del carattere catastrofico della

---

[11] Capelli, cit., p. 197-206.

previsione sovranista, ma anche quella che impone la dimensione europea, non soltanto come obiettivo, ma anche come riferimento dell'impegno politico da attuare.

Ciò a cui assistiamo oggi, col dibattito sulla integrazione economica europea e sui limiti che essa presenta per il mancato completamento del processo sia per gli aspetti della politica economica (realizzata, per fortuna da Mario Draghi alla testa della BCE, piuttosto che dagli organismi politici della stessa Unione), ma soprattutto per la mancata realizzazione della di una integrazione politica che era sin dagli anni '50 il vero obiettivo politico per assicurare la pace e la democrazia nella dimensione che l'evoluzione della storia richiede per il nostro tempo.

Il salto di qualità che questa esigenza impone è quello di assumere la dimensione europea non solo come obiettivo ma anche come terreno di azione.

Grande e grave sarebbe lo scorno se assistessimo ad una sorta di contraddizione fra il collegamento all'interno dell'Europa in atto fra i sovranisti, mentre gli europeisti continuano a operare a livello di singoli paesi.

Cosa possa significare l'Europa oggi, dopo oltre 60 anni dalla ipotesi iniziale, ci aiuterà a comprenderlo la relazione del presidente emerito della corte costituzionale il prof. Ugo De Siervo che con gesto di responsabilità e di amicizia ha accettato di partecipare a questo convegno e di questa disponibilità lo ringrazio sinceramente.

L'ANPC a mio avviso (ma la riflessione è rivolta anche alle altre associazioni partigiane) ha di fronte a una sfida che investe il mondo intero, e minaccia la stessa sopravvivenza del mondo, non soltanto per il deteriorarsi ambientale, ma anche per una economia che ha generato una finanza di dimensioni mastodontiche generatrice di disuguaglianze crescenti contro lo sviluppo diffuso di un tempo, per la caduta di valori umani nelle relazioni, della coesione di un tempo, per la precarietà dei rapporti di un mondo multipolare ma caotico, dove sembra che la reazione più diffusa al cambiamento sia l'aumento degli arsenali militari. Dalla minaccia come generatrice di paura da usare strumentalmente come raccolta del consenso immediato occorre passare alla minaccia come generatrice del coraggio necessario per affrontare la sfida epocale che ci sta di fronte: una sfida che trova nelle scelte di allora dei nostri partigiani la fonte di ispirazione più importante.

Alfredo Canavero

## LA RESISTENZA ALL'ORIGINE DELLA NUOVA ITALIA REPUBBLICANA



Sono passati più di 75 anni dalla fine della II Guerra Mondiale. La maggior parte dei protagonisti di quelle vicende sono scomparsi e sta scomparendo anche la generazione che aveva avuto una testimonianza diretta degli avvenimenti da chi aveva vissuto guerra e Resistenza.

Proprio oggi, quando vi è chi cerca di cancellare la memoria storica e ogni falsità sul passato viene diffusa e creduta, dando spesso origine a movimenti più o meno politicamente sfruttabili; proprio

oggi, quando nel linguaggio politico vengono utilizzati frasi e slogan dell'epoca fascista che sembravano definitivamente dimenticati; proprio oggi, dunque, è più che mai necessario non perdere la memoria storica di quanto avvenne allora.

Vale la pena, prima di tutto, di fare giustizia di alcuni "miti" che hanno avuto largo corso nel passato, nella pubblicistica e anche, purtroppo, nella storiografia.

La Resistenza come fenomeno di massa. La Resistenza non fu un fenomeno di massa, ma piuttosto un fenomeno di élite, che coinvolse direttamente o indirettamente, non più di 300.000 persone, localizzato per di più nell'Italia centro-settentrionale. Nel sud il mutamento di regime fu ben poco percepito. Non vi fu l'esperienza della Repubblica Sociale, nei luoghi pubblici ci si limitò a togliere il ritratto di Mussolini, lasciando quello del re. Diversa fu la situazione nel centro e soprattutto al nord. Anche se non fu un fenomeno di massa, la Resistenza fu però un atto di alto valore morale, che, tra l'altro, permise all'Italia di non subire le terribili conseguenze che ebbero a subire Germania o Austria con anni di divisioni e occupazioni straniere.

La Resistenza come fenomeno maggioritario di sinistra. Affermare questo vorrebbe dire svalutare e non considerare la partecipazione alla Resistenza di cattolici, di preti, di religiosi e di suore, che pagarono con la morte, la prigionia, la tortura, un cospicuo tributo di sangue. Accanto ai comunisti, ai socialisti, agli azionisti combatterono liberali, monarchici badogliani, sbandati dell'esercito senza una precisa collocazione politica. Si tenga anche conto che la partecipazione a uno o all'altro dei gruppi armati dipendeva spesso più dalla vicinanza geografica che dall'appartenenza ideologica.

Tanto per fare un solo esempio, nelle brigate comuniste “Garibaldi” in Emilia Romagna si trovavano numerosi cattolici, giunti anche a posizioni di comando. Né si possono dimenticare gli internati militari (IMI), i quali, deportati in Germania, avrebbero potuto fare ritorno in Italia promettendo di arruolarsi nell’esercito della RSI. Solo pochissimi fecero questa scelta, mentre moltissimi restarono nei campi di concentramento, sostenuti e animati dall’esempio di personalità come Giuseppe Lazzati.

Gli Alleati favorivano le formazioni non comuniste nella fornitura di armi e mezzi. In realtà gli Alleati non si fidavano delle capacità militari dei partigiani. Temevano che intralciassero il loro sforzo bellico e volevano che si limitassero a operazioni di sabotaggio. Recenti studi hanno dimostrato che non ci furono discriminazioni ideologiche nelle forniture, ma un attento esame della capacità bellica delle diverse bande. Le discriminazioni si manifestavano piuttosto all’interno dei gruppi partigiani. Badogliani, liberali e democratici cristiani temevano che i comunisti avrebbero cercato di prendere il potere nella fase intermedia tra la ritirata dei tedeschi e l’arrivo degli angloamericani, come avvenne ad esempio a Trieste ad opera dei partigiani jugoslavi, creando una situazione potenzialmente insurrezionale.

Tutti questi “miti” (ma se ne potrebbero aggiungere altri) sono stati sfruttati dalla pubblicistica e dalla storiografia di sinistra per fare della Resistenza un fenomeno di parte, col rischio che dopo il crollo del muro di Berlino, dell’Unione Sovietica e dello stesso comunismo e delle sue illusioni anche la intera Resistenza venisse travolta e se ne perdesse il valore morale.

Ma cosa fu la Resistenza? Come venne interpretata e vissuta dai suoi protagonisti? Si può parlare di tre aspetti della Resistenza.

Il primo: la Liberazione dall’occupazione tedesca. Molti parteciparono alla Resistenza con lo stesso animo dei patrioti del Risorgimento, che volevano cacciare gli austriaci dall’Italia. In questo senso molti parlarono allora e in seguito di riscossa nazionale e della Resistenza come di un secondo Risorgimento.

Il secondo aspetto: la Guerra civile. La Resistenza fu anche una guerra civile tra fascisti e antifascisti, tra chi voleva perpetuare il regime dittatoriale e chi voleva instaurare un sistema democratico nella penisola. Fu questo l’aspetto più doloroso e drammatico della Resistenza, perché mise in conflitto italiani contro italiani, dividendo talvolta le stesse famiglie.

Il terzo aspetto: il preludio alla rivoluzione proletaria. Una parte dei partecipanti

alla Resistenza la interpretò come il preludio a una vera e propria rivoluzione politica e sociale, per instaurare anche in Italia un sistema di tipo comunista.

Come in tutte le vicende umane, anche nella Resistenza vi furono elementi positivi ed elementi negativi.

Soprattutto al termine della guerra non mancarono vendette private. Nel corso della guerra vi furono conflitti tra alcuni gruppi partigiani, tradimenti, eccidi. Questo avvenne in particolare al confine orientale, dove entrarono in gioco anche questioni etniche. La Resistenza favorì però un dialogo tra ideologie diverse, che non si erano mai in precedenza confrontate, un dialogo che permise poi la collaborazione governativa (prima coi governi dell’esarchia e poi coi governi tripartiti con comunisti, socialisti e democristiani) e l’elaborazione di una carta costituzionale in cui, con un compromesso “buono”, fu trasferito il meglio delle tradizionali ideologie politiche italiane: socialismo, cattolicesimo, liberalismo.

Va infine ricordato che la Resistenza italiana entrò in contatto con la Resistenza degli altri paesi, ciò che permise di superare, alla fine della guerra, gli odi reciproci e iniziare un lento processo di integrazione europea. Basti qui ricordare il Manifesto di Ventotene, redatto da Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, largamente diffuso tra coloro che nei diversi paesi europei combattevano il nazifascismo.

Cosa rimane oggi come retaggio della Resistenza? Resta l’aspirazione alla libertà, l’esempio di chi ha combattuto con ogni mezzo per ripristinare la giustizia contro l’oppressione.

La Resistenza non fu una “rivoluzione mancata”, come in altri tempi è stato detto, ma l’inizio di una vera svolta democratica nel nostro paese. È dalla Resistenza che nacque l’idea di una democrazia inclusiva, aperta alla collaborazione europea, che nonostante i tentativi di svalutarne il significato, resta oggi l’unica speranza per un futuro migliore.

Ugo De Siervo

## L'UNITÀ EUROPEA COME PERDURANTE RISPOSTA AD ALCUNI GRANDI VALORI DELLA RESISTENZA



Esiste un forte legame fra le progettazioni della Resistenza nazionale ed europea e l'edificazione di un'Europa unita, malgrado le tante ricorrenti difficoltà ed anche le delusioni in materia.

È pacifico che in molti ambienti e movimenti della resistenza che hanno operato in diversi paesi europei siano sorti perfino veri e propri movimenti federalisti; in particolare si ricordi che durante la

seconda guerra mondiale nel nostro paese si è avuta la stesura, addirittura fin dal 1941, da parte degli antifascisti confinati a Ventotene del famoso Manifesto federalista, che dopo la liberazione sarà all'origine del Movimento federalista europeo. Ma si può anche ricordare che nel 1944 si poté tenere a Ginevra una riunione fra i rappresentanti di movimenti federalisti provenienti da otto paesi europei.

Ma anche al di là di questi veri e propri movimenti federalisti, ciò che appare assai significativo è che in molte delle progettazioni di rifondazione costituzionale elaborate dai movimenti antifascisti emerge una critica serrata contro gli eccessi di nazionalismi che avevano caratterizzato la dialettica politica nei diversi paesi europei e che aveva condotto allo scoppio delle due guerre mondiali. Ma poi erano ormai diffuse le esplicite proposte di operare per costruire un'organizzazione democratica di collaborazione fra gli Stati a livello continentale per tutelare infine il nostro continente dall'ennesima ripetizione di un dramma ben conosciuto.

Emblematica è una ricorrente citazione da parte di Alcide De Gasperi, sia prima che dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale: egli ha infatti più volte ricordato la cupa fine dell'*Adelchi* (la tragedia del Manzoni) sulle ormai ineluttabili guerre europee: "Non resta che far torto o patirlo/ Una feroce forza il

mondo possiede, e fa nomarsi/ Dritto: la man degli avi insanguinata; Semino l'ingiustizia; i padri l'hanno/ Coltivata col sangue; e ormai la terra/ Altra messe non dà”.

D'altra parte è un dato incontestabile che nella nostra civile Europa sono state ricorrenti per centinaia di anni immani guerre distruttive, fondate -oltre che su ovvie preminenti responsabilità delle classi dirigenti- anche su incomprensioni ed odi reciproci a livello popolare ben al di là di ogni ragionevolezza, con conseguenze assolutamente tragiche ed addirittura più volte pericolose per la stessa sussistenza delle intere popolazioni (si pensi non solo alle stragi e alle distruzioni e ai saccheggi, ma pure alle conseguenti carestie, malattie, regressi di civilizzazione). Ma forse più ancora più importante è stata la larga diffusione -malgrado la naturale prevalenza dei tantissimi profili inerenti alla ricostruzione politica ed istituzionale dei vari paesi, essenzialmente caratterizzati dalle loro storie e politiche nazionali- di alcuni fondamentali riferimenti agli ideali europeistici fin nelle prime progettazioni di riforma e ricostruzione del paese. Per l'Italia questo voleva dire riuscire ad affiancare ai necessari giudizi sugli eventi politici ed istituzionali intervenuti e alle impegnative prime progettazioni di rifondazione costituzionale anche un chiaro giudizio su possibili prospettive del nostro sistema istituzionale a livello europeo.

Ecco che allora diviene assai significativo che fin dai primissimi documenti del 1943 della DC ci si riferisca - seppure in estrema sintesi - alla “Comunità europea” (*Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*) o alla “Federazione degli Stati europei retti a sistema di libertà” (*Il programma di Milano della Democrazia cristiana*): riferimenti che evidentemente presupponevano la scelta di operare in una logica di superamento delle logiche nazionaliste e di confrontarsi in una pacifica area di reciproca solidarietà. Ciò malgrado che allora non mancassero certo i temi assai complessi ed urgenti della rifondazione costituzionale del paese, in un contesto di straordinarie trasformazioni culturali e politiche, ma anche di tentativi di uscire dal regime armistiziale e di giungere ad approvare il Trattato di pace, recuperando la sovranità e la dignità nazionale a livello internazionale. Ma allora diviene assai significativo seguire, seppur solo per sommari accenni, gli intensi tentativi di De Gasperi di spiegare e sostenere i processi di edificazione dell'unità europea.

Ad esempio, in una nota conferenza, tenuta nel 1948 su *Le basi morali della democrazia*, egli afferma -tra l'altro- che “libertà e giustizia sociale si difendono e si raggiungono solo in un clima di sicurezza e di pace” e che quindi per resi-

stere ai pericoli “è necessario ricorrere alle energie ricostruttive ed unitarie di tutta Europa”, un'area che ha sviluppato una comune civiltà. In questa prospettiva, “lo spirito di solidarietà europea potrà creare, in diversi settori, diversi strumenti di salvaguardia e di difesa, ma la prima difesa della pace sta nello sforzo unitario che, comprendendo anche la Germania, eliminerà il pericolo della guerra di rivincita e di rappresaglia”.

A queste idee europeiste di fondo si sommano evidentemente tutte le esigenze e le diverse contingenze dello specifico periodo politico, in primo luogo rappresentate per l'Italia dal pesante isolamento pur tra i paesi occidentali a causa degli strascichi delle vicende belliche, del suo mancato coinvolgimento nelle prime forme di alleanza fra i paesi europei occidentali (Patto di Bruxelles), nonché dalla sua stessa perdurante esclusione dall'ONU: quindi, per rientrare pienamente nella “famiglia europea”, è lo stesso Governo italiano che nel 1948 propone prima un accordo politico fra i paesi europei coinvolti dal Piano Marshall e poi che l'Organizzazione per la cooperazione economica europea, istituita solo per la gestione del Piano e a cui aderiva l'Italia, promuova un'Unione europea.

Ciò mentre si discuteva intensamente sul Patto atlantico e sulla adesione ad esso dell'Italia.

Inoltre dal 1950 si discute della proposta di Schuman di istituire una Comunità europea del carbone e dell'acciaio e nell'aprile 1951 sei Governi dell'Europa occidentale (fra cui l'Italia) stipulano il relativo Trattato istitutivo: una iniziativa sicuramente di grande importanza, seppur limitata ad uno specifico ambito produttivo, per quanto di rilevante peso.

Esistevano ancora soluzioni istituzionali molto diverse, per venir incontro ai differenziati interessi dei diversi paesi e per superare le varie resistenze. Lo stesso De Gasperi, se da “privato cittadino” si dichiara favorevole “all'unione o alla federazione dell'Europa”, percorre varie ipotesi e invita tutti alla prudenza e magari pure a qualche tatticismo. Sono i rapporti internazionali sempre più preoccupanti dopo l'inizio della guerra in Corea, che spingono a concretizzare il processo di unità europea, arrivando prima della riedificazione di troppo forti logiche nazionaliste (“che cosa varrebbe questa trasformazione di regimi e cambiamenti territoriali ... che cosa varrebbe, se domani tornassero in Europa le guerre?”).

Dall'autunno del 1950 il quadro muta con il Piano Plevin di istituire un esercito comune fra i paesi dell'Europa occidentale, in coerenza con i vincoli del Patto



atlantico: qui De Gasperi individua una occasione irripetibile per riuscire a far fare un radicale passo in avanti all'ideale europeo.

In occasione di un importante dibattito al Senato nel novembre del 1950 su una mozione (Boggiano Pico, Parri ed altri) "per un patto federale" a livello europeo, De Gasperi non ha alcun timore a dichiarare di operare certamente per la comune difesa militare, ma al tempo stesso per far sì che "col favore di particolari circostanze sia possibile giungere a creare un organismo politico economico, unitario, federativo in Europa, vincolato cioè a patti di collaborazione e di solidarietà, piuttosto che ritenere insormontabili in eterno le attuali frontiere". Anzi, in questa occasione De Gasperi appare particolarmente severo nelle polemiche contro gli oppositori politici, che si esibivano in scettiche ironie sull'unità europea; proprio in questa occasione pronuncia le famose parole che invece occorre dare ai giovani il mito dell'unità e della pace nella federazione europea e non certo quelli della dittatura, della forza, della stessa bandiera nazionale; quindi primo obiettivo da perseguire con tenacia, pazienza, anche gradualità, è "agire per la pace, promuovendo o favorendo la progressiva solidarietà e l'unificazione dei paesi europei, in tutte le forme e in tutti i settori possibili, alla creazione di un vincolo federativo".

D'altra parte la mozione infine approvata dal Senato "...considera urgente promuovere la costituzione di un primo nucleo federale fra i paesi democratici dell'Europa occidentale, che con maggiore urgenza cercano nella unione forza, salvezza, ed all'unione sono spiritualmente più maturi" ed "invita il Governo a secondare e promuovere ogni iniziativa che possa portare rapidamente ad una prima convenzione tra i Paesi indicati per la costituzione di un Parlamento e di un Consiglio federale del governo".

Pochi giorni dopo, in un famoso discorso all'Assemblea del Consiglio di Europa, De Gasperi appare ancora più determinato e preciso: in Europa occorre superare la "funesta eredità" "delle guerre civili" (così definiva le guerre fra i paesi europei) e lottare "contro questi germi di disgregazione e di declino, di reciproca diffidenza e di decomposizione morale", riscoprendo, invece, il grande "patrimonio di civiltà comune e di esperienze secolari".

Il punto di incontro è "un'associazione di sovranità nazionali basata su istituti costituzionali democratici". E ciò anche perché se si mettono in comune gli eserciti, occorrono necessariamente istituzioni e forti valori comuni. E la conclusione è che ci si trova in un'occasione unica: "... questa è l'occasione che passa e che non tornerà più. Bisogna afferrarla ed inserirla nella logica della storia".

Da questo momento De Gasperi assume pubblicamente un ruolo di primario protagonista nella definizione della nuova politica europeista. In particolare afferma che è essenziale la previsione di una Assemblea rappresentativa, dal momento che "se si trasferisce tutto l'esercito ad un potere europeo, bisogna che i Parlamenti ed i popoli sappiano in che maniera questo potere sarà organizzato, come gestirà le sue attribuzioni e come sarà organizzato".

Una posizione del genere viene infine condivisa, anche per la convergenza di Adenauer e di Schuman.

Malgrado tutto ciò De Gasperi registra crescenti resistenze a vere e proprie soluzioni federalistiche per le tante resistenze sia negli altri Stati coinvolti, che nella stessa classe politica italiana a causa del riemergere di molteplici interessi, piccoli e grandi. Ecco che allora il discorso che tiene ad Aquisgrana, in occasione del conferimento a lui del premio "Carlo Magno" rappresenta davvero una efficace sintesi dei suoi alti ideali politici: anzitutto per lui la lunga e dura storia europea insegna che "*... l'avvenire non si costruisce col diritto della forza, né con lo spirito della conquista, ma con la pazienza del metodo democratico, con lo spirito costruttivo delle intese, nel rispetto della libertà*". Ma allora occorre respingere le tragiche parole di Manzoni sulla "irrefrenabile vicenda delle guerre" e gettare, invece, in Europa semi di tolleranza e di fraternità, anche approfittando di "un periodo di prostrazione, nel quale le forze istintive del male antico non hanno ancora ripreso vigore e le nazioni ripiegate su se stesse esitano inorridite dinanzi al pensiero di riprendere il corso fatale".

Gli interventi successivi mettono tutti in maggiore o minore evidenza la consapevolezza di De Gasperi di crescenti forze ostili ad una rapida opzione di tipo federalistico a livello europeo.

In un contesto internazionale meno vistosamente pericoloso (nel 1953 muore Stalin e si interrompe la guerra in Corea), riprendono forza le logiche più nazionaliste sia nei rapporti internazionali (si pensi anche al peso dei processi di decolonizzazione) che nei rapporti fra gli stessi Stati europei (si pensi alle ricorrenti polemiche sul riarmo della Germania). Perfino in Italia si registrano a livello governativo disimpegni significativi, se non opposizioni.

Già nell'ottobre 1953 De Gasperi registra che "vi sono ancora delle esitazioni" e che la spinta per la federalizzazione europea "si intreccia, si sovrappone, si urta con le crisi di governi e di Parlamenti, con gli sforzi reiterati e finora vani per definire i problemi del dopoguerra e garantire contro nuovi pericoli". Anzi, da quando sarà libero da dirette responsabilità di governo, De Gasperi spiega più organica-

mente che in precedenza due punti particolarmente importanti: esiste una “costante” della storia umana e cioè la tendenza all’unità, che nei secoli trascorsi ha ispirato i processi storici che hanno fatto superare, tramite lo Stato nazionale, gli ordinamenti comunali e provinciali, ma che ora naturalmente investe gli stessi Stati, all’interno di una forte storia e civiltà europea. Anzi, egli fa un suggestivo paragone con la nostra storia nazionale preunitaria: “Ben pochi governi italiani volevano l’Italia unita; al di fuori di un pugno di “esaltati” ... nessuno ci teneva veramente. L’Italia, malgrado tutto, si è unita e rimarrà unita. Accadrà fatalmente la stessa cosa per l’Europa”.

Quanto poi alle accuse di coltivare prospettive di ritorno a modelli di Stati cristiani di tipo medioevale, le aveva già più volte respinte nei dibattiti parlamentari come assurde ed antistoriche fantasie, ma ora considera “sciocca” quest’accusa e afferma che se è impossibile “escludere dall’Europa il cristianesimo”, occorre evidentemente considerare che nell’area europea si è sviluppato “il libero pensiero”, così come le dottrine socialiste.

Ma è ormai evidente in De Gasperi la preoccupazione per le resistenze che si stanno manifestando in relazione alle leggi di ratifica del Trattato CED: quando poi si verificherà il blocco dell’approvazione nel Parlamento francese, il suo giudizio sarà severo sull’alleanza fra alcuni progressisti e coloro che ricordano ancora le glorie imperiali. Ma soprattutto prevederà che ci vorranno tanti anni per riuscire ad arrivare all’Unione europea: in assenza, infatti, di un rapido processo di federalizzazione, la realizzazione di istituzioni europee comuni e la loro continua necessitata trasformazione divengono tanto più difficili e lente dinanzi ai tanti interessi nazionali, che ne riducono l’efficacia e la velocità dei processi decisionali.

D’altra parte, per comprendere il valore della battaglia europeistica per De Gasperi, basta ricordare che egli, che pur aveva conseguito, almeno nella parte finale della sua vita operosa, i massimi successi politici ed istituzionali, lasciò l’incarico ai suoi familiari di mettere “sul cuscino che verrà portato al seguito del mio funerale” esclusivamente la medaglia che gli era stata data ad Aquisgrana per il Premio Carlo Magno.

La scelta coraggiosa di sei Stati dell’Europa occidentale, a pochi anni dalla fine della seconda guerra mondiale, di superare i precedenti tragici nazionalismi produsse -come ben noto- la creazione di tre Comunità europee operanti in alcuni grandi settori, ma non poté giungere alla creazione di un vero e proprio ordinamento federale. Ma dagli anni cinquanta sono intervenute molteplici ed impor-

tanti modificazioni delle istituzioni europee, pur in uno sviluppo istituzionale restato sempre fedele al modello funzionalista: si è, infatti, continuato a procedere tramite appositi trattati internazionali, da ratificare da parte di tutti gli Stati aderenti. Ciò mentre si sono moltiplicati i paesi aderenti, ora divenuti ventotto, con circa mezzo miliardo di popolazione complessiva, mentre vari altri paesi aspirano ad entrare nell’U.E.

Ma il continuo accrescersi dei poteri e degli apparati ha inevitabilmente creato importanti mutazioni qualitative nella natura delle istituzioni europee: dalle originarie tre Comunità europee siamo infine giunti all’istituzione di un’unica Comunità europea ed infine alla sua trasformazione in Unione europea. Ma soprattutto siamo in presenza di una straordinaria espansione delle sue funzioni, ormai giunte al cuore delle tradizionali e più gelose competenze degli Stati: nell’ordinamento dell’U.E. non si parla più solo di libertà economiche ma di diritti sociali, di moneta, di giustizia, di fisco, di equilibrio di bilancio, di sicurezza collettiva, ecc.

Tutto ciò tramite continue modifiche dei Trattati, che però hanno moltiplicato la complessità organizzativa dell’UE: il T.U.E. ha 55 articoli ed il T.F.U.E. 358, oltre 37 importanti allegati e 64 dichiarazioni; ma poi vanno considerate l’enorme massa delle normative “ordinarie” vigenti, il numero degli accordi internazionali “di contorno”, l’imponenza del bilancio che gestisce, il peso della giurisprudenza della Corte di giustizia europea e la stessa influenza del suo sistema politico e della sua pesante burocrazia.

Non a caso, ormai negli anni più recenti sono emerse tendenze interne delle istituzioni europee a qualificare le proprie regole fondamentali come norme costituzionali; ma anche se non si è fatto questo passo decisivo, le istituzioni europee si sono sviluppate anche in settori che incidono sulle più tradizionali funzioni che gli Stati in genere mantengono gelosamente, così originando di fatto un modello atipico di Stato federale.

È allora comprensibile che siano ricorrenti le tensioni verso l’U.E. da parte di forze politiche che denunciano il parallelo svuotamento di tante istituzioni rappresentative degli Stati aderenti; non giustificabili, invece, sono le polemiche strumentali contro norme od attività dell’Unione europea che trovino sicuro fondamento nei vari Trattati o nelle attività ivi legittimate. Deve, in particolare, denunciarsi l’insopportabile “gioco delle parti” di quegli esponenti politici che attribuiscono “all’Europa” tutta una serie di pesanti scelte che, invece, Governi e Parlamenti nazionali hanno contribuito ad adottare in sede comunitaria, magari sulla base di

quanto in precedenza avevano puntualmente provveduto a far inserire nei Trattati europei, in genere approvati con larghissime maggioranze. In estrema sintesi e senza entrare nelle tante technicalità dell'ordinamento dell'U.E., può parlarsi di alcune grandi incongruenze organizzative, che scaturiscono dalla natura ambigualmente sovranazionale dell'U.E. e dalle troppe complicate stratificazioni di organi e di procedure, che potrebbero, invece, essere radicalmente ridotte da una idonea progettazione di una vera e propria costituzione federale europea che responsabilizzi gli organi rappresentativi degli elettori europei.

Infatti il vistoso accrescimento delle funzioni legislative, amministrative, finanziarie, impone attualmente l'adozione di molteplici determinazioni sulla base di bilanciamenti complessi fra i settori ed i territori, mentre la composizione dei diversi organi di governo e di legislazione dell'UE essenzialmente sulla base dei ventotto paesi aderenti, rende decisamente difficile o comunque troppo lento conseguire le mediazioni necessarie: basti pensare alle trattative relative alle diverse crisi finanziarie di paesi aderenti all'U.E., non di rado estremamente lente e complesse.

Inoltre nell'ordinamento dell'Unione europea – come ben noto - larga parte del potere decisionale e normativo spetta ad organi rappresentativi degli Stati aderenti e dei Governi nazionali (Consiglio europeo e Consiglio dei Ministri), mentre la stessa Commissione europea risente nella sua composizione delle designazioni dei Governi nazionali e perfino il Parlamento europeo vede fortemente ridotti i suoi poteri ad opera degli organi espressivi dei Governi nazionali. Questa situazione tende ovviamente a ridurre in modo notevole la possibilità che le determinazioni infine adottate (in genere, assai lentamente) siano il frutto di scelte politiche assunte nelle forme ordinarie e tramite procedure trasparenti; da ciò però anche le continue e non costruttive polemiche a livello nazionale contro molte determinazioni europee, considerate frutto di processi decisionali troppo riservati. Specie negli anni più recenti, si è assistito ad un indubbio forte condizionamento da parte dell'U.E. di importanti settori in cui si esprimeva tipicamente la sovranità nazionale (basti pensare ai poteri in campo monetario) e tuttora – sotto l'impulso della grave crisi economica e finanziaria- si sta assistendo a crescenti vistosi condizionamenti delle politiche finanziarie, pubbliche e private, fino a giungere a veri e propri condizionamenti dell'autonomia dei paesi aderenti nella formazione dei loro bilanci nazionali. Ciò mentre gli organi comunitari non riescono, invece, a far assumere all'U.E. un ruolo adeguato sul piano delle relazioni finanziarie internazionali, del commercio estero, se non della vera e propria politica estera.

Tutto ciò evidenzia la complessiva notevole inadeguatezza dell'attuale ordinamento dell'U.E. a gestire in modo efficace e trasparente la massa dei poteri che le sono stati progressivamente attribuiti a favore di gruppi di pressione insediatisi nel sistema UE, i notevoli rischi di un parallelo confuso svuotamento delle norme costituzionali relative all'esercizio di alcuni dei massimi poteri degli Stati aderenti, il senso di estraneità dei corpi elettorali dei paesi aderenti rispetto alle tante importantissime determinazioni comunque assunte dall'UE. Occorrerebbe allora davvero ricordare gli ammonimenti di De Gasperi sul fatto che alla crescente titolarità dei poteri deve necessariamente corrispondere un sistema istituzionale integralmente democratico.

## **DIBATTITO**

### **HANNO PARTECIPATO AL DIBATTITO**

**Giorgio Prinzi**

Consigliere ANPC

**Aladino Lombardi**

Consigliere ANPC e Segretario ANFIM

**Claudio Martini**

Giornalista

**Giulio Conticelli**

Università di Firenze e Istituto storico della Resistenza toscana  
e dell'età contemporanea

**Antonio Rossello**

Presidente Centro XXV Aprile Savona

**Gaetano Mercuri**

Presidente FUCI di Firenze

**Maurizio Gentilini**

Segretario ANPC

**Enzo Cacioli**

Sindaco di Castelfranco Piandiscò (AR)

**Andrea Rossi**

Presidente ANPC Ferrara

**Antonio Cipolloni**

Presidente onorario ANPC Rieti

**Ferdinando Sandroni**

Vicepresidente ANPC e Presidente ANPC Parma

**Luigi Andreini**

Associazione Accoglienza migranti

**Pier Luigi Ballini**

Università di Firenze

**Bernard Dika**

Alfiere della Repubblica Italiana

**Luisa Ghidini**

Delegata femminile ANPC

**Pierluigi Castagnetti**

Deputato

**Giuseppe Matulli**

Presidente ANPC

## MESSAGGI

### **Presidenza della Camera dei Deputati**

Con riferimento al convegno “La Resistenza settantacinque anni dopo. Tra storia e sfide globali” che si svolgerà a Firenze il 9 marzo 2019, con la presente si comunica che è stato concesso il patrocinio della Camera dei Deputati

### **Noemi di Segni - Presidente Comunità ebraica**

Gent.mo Presidente,

La ringrazio moltissimo per il Suo gentilissimo invito e al pensiero di renderci partecipi del vostro momento di unione e riunione. Purtroppo essendo breve il preavviso e nella giornata di sabato non mi sarà possibile partecipare in prima persona. Provvedo in ogni modo a renderne edotta la comunità di Firenze, che temo per ragioni del sabato non possano ugualmente essere presenti, e comunque a darne informativa sui nostri canali.

C'è da chiedersi con coraggio chi oggi avrebbe il coraggio di difendere La Patria, un'Italia che si è posizionata in con distacco dall'idea fondativa dell'Europa unita, che veder rinascere estremismi che si pensavano dimenticati e sconfitti, i cui giovani non trovano riferimento in contesti associativi aggreganti, perché una lotta per una riaffermazione dei valori va condotta. Ben consapevole che affronterete un'autorevole analisi storica per giungere ad una riflessione sui temi di faticosa attualità e di responsabilità per le nostre realtà istituzionali, in Italia ed in Europa auguro a voi tutti un fruttuoso lavoro di cui sarò lieta poter leggere ogni riflessione che potrete con noi condividere.

Con i più cordiali saluti ed un affettuoso shalom

Noemi Di Segni

### **Carlo Smuraglia - Presidente emerito ANPI nazionale**

Ricevo l'invito all'importante Convegno del 9 marzo p.v. e mi rammarico vivamente di non avere la materiale possibilità di intervenire, essendo impegnato da tempo in altra iniziativa a Milano.

Ma desidero esprimervi il mio compiacimento per un'iniziativa così ricca e così opportuna, in tempi in cui la memoria corre seri pericoli, e la Resistenza appare a molti (troppi) una vicenda lontana e superata.

La Resistenza è – e deve essere – viva tutt'ora nei nostri cuori e nelle nostre menti; dovrebbe essere fatta conoscere nelle scuole e dovrebbe essere stabilmente inserita in quella memoria collettiva che è patrimonio insopprimibile di ogni Nazione.

La Resistenza è stata un fenomeno grandioso, per la ricchezza e varietà delle componenti e l'unitarietà della visione complessiva (la Liberazione e la creazione di una Stato fondato sulla Democrazia). Essa ha rappresentato un grande processo di maturazione per chi vi ha partecipato e per tutto il Paese. Senza la Resistenza non si spiegherebbe il grandioso fenomeno che è stata la Costituzione Repubblicana, nella cui elaborazione furono composti tanti fermenti, ispirazioni e aspirazioni che avevano costituito il nucleo importante della Resistenza stessa. L'unitarietà degli obbiettivi, nella diversità delle opinioni politiche e sociali, dovrebbe costituire un insegnamento imprescindibile nella società moderna, così scomposta, frammentata e divisa.

La mia esperienza personale di quel periodo, nella Resistenza vera e propria e nel successivo impegno nell'esercito italiano all'interno dell'ottava armata, costituisce per me più che un ricordo, un insegnamento e uno stimolo per il modo di affrontare degnamente, nel rispetto di tutte le opinioni, la convulsa vita di oggi.

Credo che siano questi sentimenti che ci rendono ancora “amici”, a settantacinque anni dalla liberazione, mettendo da parte le diversità che anche allora ebbero a sussistere, riuscendo peraltro a comporsi negli obiettivi comuni.

Il vostro ricordo è importante, oltretutto, nel momento in cui cerchiamo di lavorare, possibilmente con spirito unitario, per trovare, nelle diversità, la forza di affrontare i problemi di un mondo travagliato e difficile, in cui troppo spesso l'odio riesce a prevalere sulla solidarietà.

Per questo mi sento vicino a voi, in occasione del vostro convegno e mi auguro che esso segni una tappa positiva nello sviluppo di una nuova e diffusa volontà di rinnovamento, rafforzando una memoria che, se non riesce ancora ad essere condivisa da tutti, sia quantomeno la memoria collettiva su cui il Paese può affrontare non solo il suo passato, ma anche il suo futuro.

Con viva cordialità,  
Prof. Carlo Smuraglia

### **Francesco Tassarolo - Presidente FIVL**

Gentile Presidente, mi ha fatto molto piacere poterci incontrare di persona lo scorso 20 febbraio, in occasione della Conferenza dei Presidenti convocata in Roma, e mi ha fatto ancor più piacere il sentirci pienamente in sintonia, nel considerare l'importanza di sostenere con forza le ragioni della Resistenza di ispirazione cattolica, spesso taciute o dimenticate.

Ci eravamo lasciati con il mio impegno a partecipare al vostro Convegno di Firenze, tuttavia, in questi giorni, mia moglie ed io siamo in attesa della nascita di un nipotino/a e pertanto non credo di poter venire a Firenze sabato prossimo. Auguro comunque tutto il meritato successo del Convegno, giustamente volto non solo a rinverdire le tante pagine comuni della nostra storia, ma anche a tracciare un cammino futuro, pur tra le molte difficoltà ed incertezze dell'attuale momento. Cordialmente Bassano del Grappa, 5 marzo 2019





## INDICE

<b>PRESENTAZIONE</b> Giuseppe Matulli	5
<b>INTRODUZIONE</b> Maurizio Gentilini	7
Giuseppe Matulli <b>SETTANTACINQUE ANNI DOPO. TRA STORIA E SFIDE GLOBALI</b>	9
Alfredo Canavero <b>LA RESISTENZA ALL'ORIGINE DELLA NUOVA ITALIA REPUBBLICANA</b>	25
Ugo De Siervo <b>L'UNITÀ EUROPEA COME PERDURANTE RISPOSTA AD ALCUNI GRANDI VALORI DELLA RESISTENZA</b>	29
<b>DIBATTITO</b>	38
<b>MESSAGGI</b>	40
<b>IMMAGINI</b>	43

Finito di stampare nel mese di maggio 2019

Tipografia Cardoni s.a.s  
Via Benvenuto Griziotti, 56 - 00166 Roma  
Tel. 06.64212129  
E-mail: [info@tipografiacardoni.it](mailto:info@tipografiacardoni.it)



**ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI CRISTIANI – ANPC**

Indirizzo: Piazza Adriana 5, 00193 Roma  
Tel. 06.5408275; Fax 06.5408275  
[partigiani.cristiani@gmail.com](mailto:partigiani.cristiani@gmail.com)  
[www.anpcnazionale.com](http://www.anpcnazionale.com)  
[www.resistenzaedemocrazia.it](http://www.resistenzaedemocrazia.it)